

# Nuovi problemi a dieci anni dall'autunno caldo

## Gli impiegati Alfa: «C'è delusione perché le cose non cambiano»

MILANO — «Nel mio rapporto — ci dice il dirigente di uno dei settori della progettazione all'Alfa Romeo di Arese — ho scioperato solo io che sono il capufficio». I compagni confermano: la settimana scorsa non più di uno o due su dieci, tra gli impiegati e i tecnici, ha abbandonato le scrivanie. Si scioperava per i 61 della Fiat. Ma la tendenza a non scioperare più con gli operai si era già fatta sentire. Durante le battaglie per il contratto. E prima ancora. Dieci anni fa «colletti bianchi» che si univano alle lotte delle «tute blu» con tanto slancio non erano stati solo una brutta sorpresa per i padroni. Avevano cambiato qualcosa di fondo nella storia delle lotte di classe in Italia. E da dieci anni non si era andati così indietro rispetto alle cose che avevano «fatto il '69».

Cosa succedeva? Cosa rischia di sfaldarsi un'unità che ad un certo punto sembrava acquisita? Ne parliamo con un gruppo di compagni dell'Alfa, in maggioranza tecnici ed impiegati. Sensazione di essere «puniti» sul piano retributivo? Insoddisfazione professionale? Impressioni di essere «abbandonati» o «trascurati» dal sindacato? Calo di coscienza politica? Degradazione del clima complessivo e delle prospettive produttive all'interno di questa grande fabbrica d'auto? Dal discorso si fuori che ognuna di queste cause «specifiche» può avere la sua parte. Sono tutti temi da approfondire, mettere e rimettere in discussione, liberare da alcuni «schemi» che possono essere consolidati nel corso dell'ultimo decennio. Ma viene fuori anche qualcosa di nuovo. Che nessuna di queste cause da sola riesce a spiegare pienamente quello che sta avvenendo; e che forse non si riesce nemmeno la somma di tutte queste cause a spiegarlo. «C'è probabilmente nell'aria qualcosa di più complesso. Qualcosa che non si fa neppure contenere dentro i recinti della fabbrica.

La prima questione che riemerge in mente è lo stipendio. L'inflazione in questi anni ha fatto i suoi danni anche qui. «Basta guardare le buste paga — ci fanno osservare — la voce "contingenza" schiaccia tutte le altre, e questa voce di "professionista" non ne vuole certo sapere». «E il fisco che si accanisce soprattutto su una certa fascia, quella intorno agli 8 milioni, dove lo mettiamo?», aggiunge un altro. Ma il contratto interrompiamo — voleva correggere questi appiattimenti automatici. «Nello spirito. In pratica però non lo si fa. Il livello più basso non esiste. Il secondo è di passo le retribuzioni più basse e quelle più alte, salta così un dall'altro». «E quando c'è un'breccia così — aggiunge un altro — ci passano naturalmente i premi individuali "concessi" dall'azienda. Il guaio è poi che l'atteggiamento non è più, come in altri momenti, quello del rifiuto o se non altro della contestazione di principio da parte di chi riceve i premi non contrattati dal sindacato. E' piuttosto del tipo: «è cominciato a piovere, speriamo che torni anche noi».

Ci viene una curiosità. Chi siamo al capufficio quanto riceve in questa paga ogni mese? «650.000 lire». Ha moglie e un figlio a carico. Certo il lavoro alla catena e in fonderia è molto più faticoso di quello in ufficio. Ma non è detto sia meno frustrante. «Sì, nei nostri uffici

ci sarà sì e no un livello di saturazione del 40-50 per cento; una parte della giornata di lavoro resta inutilizzata. Ma proprio questo accresce l'alienazione, la disaffezione da quel che si fa e dal come si fa». Sui quali del «taylorismo» negli uffici, sul fatto che l'ufficio moderno possa presentarsi ostile quanto la catena, si è versato già molto inchiostro. Meno forse si sono analizzate le demoralizzazioni e insoddisfazioni che si accumulano in un'attività che non dà niente in cui credere, in cui pensare, in cui valorizzare le proprie capacità. E' vero: alla fine degli anni '60 l'impiegato e il tecnico dell'Alfa non avevano più nulla a che spartire, non solo con la «controfultura» del padrone del secolo scorso, ma nemmeno con la tradizione dell'essere «un gradino sopra» l'operaio imbracciato dal sifone. Ma oggi, sul finire degli anni '70 è cambiato ancora qualcosa, e in peggio: non ci sono più nemmeno le prospettive, i pro-

getti di sviluppo, le speranze di nuova organizzazione e integrazione del lavoro che si affacciavano all'inizio del decennio.

Sono temi seri. E non sempre il sindacato li ha affrontati ed approfonditi come ha fatto con i temi del salario e dell'organizzazione del lavoro operaio. Ma ci si accorge che non bastano ancora a spiegare quello che succede. «Non era mica tanto diverso nel '68-69 — ci mette in guardia un compagno più anziano — anche allora le proposte sindacali non tenevano poi tanto conto dei problemi specifici di tecnici ed impiegati». Gli «aumenti uguali per tutti» non erano certo tali da accomodare interessi ristretti di bottega, di tecnici ed impiegati. E d'altra parte non è neanche vero che il sindacato oggi non faccia nulla per loro. «Metà di quello che nell'ultimo anno sono passati al sesto livello — ci informano — lo deve arrivare ai vertici sindacali e non alla "grazia" dei capi». Eppure questi stessi oggi non partecipano allo sciopero, mentre nel '69 e fino ad oltre la metà degli anni '70 scioperavano tutti insieme agli operai.

## Lama parla su sciopero e difficoltà coi lavoratori

ROMA — Mentre si attende, con preoccupazione per i ritardi, che il presidente del Consiglio, Cossiga, fissi la data dell'incontro conclusivo al fianco degli assenti familiari, le pensioni e gli investimenti pubblici, il sindacato è impegnato in una attenta riflessione sui problemi aperti. Tra questi, l'autoregolamentazione del diritto di sciopero.

Il segretario generale della Cgil, Luciano Lama, in una intervista a «l'Unità», afferma che «tra qualche settimana» il progetto di autoregolamentazione sarà pronto. «L'idea è di dare una vera e propria struttura di settore a quelle che saranno obbligatorie per tutte le organizzazioni aderenti a Cgil, Cisl, Uil». Per questo, si assumerà la norma applicata, «verranno costituiti organi di controllo su base territoriale di cui faranno parte esponenti sindacali di diversa estrazione, cioè di saranno anche i rappresentanti degli utenti». E, «inoltre», si considererà comunque inopportuno, allora non lo si fa. L'organo di controllo deciderà attraverso votazioni, ma senza il necessario punto di appoggio politico».

Nell'intervista, il segretario generale della Cgil affronta anche altri temi. Innanzitutto i rapporti con la base. Sono in crisi? Lama risponde di no. «Esistono, invece, problemi seri e difficili», derivanti dal fatto che «il sindacato si è trovato con una strategia di cambiamento, ma senza il necessario punto di appoggio politico».

Quanto al padronato, Lama osserva che oggi «è impegnato a battere il potere sindacale». Dove «è difficile» la repressione, dappertutto con i quattrini: cioè consentendo aumenti salariali eccessivi spesso ancora prima che il sindacato si sia mosso. Perché il padronato non crede in una politica anti-inflazionistica. Investimenti, poi, non ne fa. E' proprio contro i rischi di una politica inflazionistica che il sindacato oggi è impegnato.

Sentiamo il bisogno di scappare ancora più in fondo. E allora emerge qualcosa di ancora più inquietante degli «errori» del movimento sindacale. Vieni fuori l'esigenza di correzioni per questioni specifiche — che pure contano — ma più ancora quella di grandi obiettivi unitari. «I capaci di creare ondate di speranza e di volontà di lotta come quelle del '69 o del '75-76».

«A pensarci bene — dicono i compagni — il disagio che serpeggia negli uffici non riguarda solo lo stipendio, o le qualifiche, o forse neppure le condizioni di lavoro e basta. C'è una crisi più generale, di credibilità, di fiducia. Abbiamo lottato per il Mezzogiorno. Ma per il Mezzogiorno si vede solo la defa di Gioia Tauro. Abbiamo lottato per un nuovo modo di lavorare, per la partecipazione collettiva alla produzione. E molti tecnici stanno a girarsi i pollici mentre alle catene la monotonia è quella di sempre. Abbiamo lottato perché la fabbrica funzionasse. E invece è sempre lì a suscitare il denaro pubblico o mendicare dai giapponesi. C'è qui chi — per lottare contro l'inflazione — non ha fiutato contro riforme che ora sottraggono alle liquidazioni importanti superiori a tutti gli aumenti di salari avuti dal '69 in poi. Ma i prezzi continuano a crescere. E allora si diffonde lo scoramento, il rischio di prevalere le spinte corporative, la mentalità del "tanto i sacrifici non servono". Persino l'indifferenza verso il terrorismo e la rivoluzione. Oggi tra gli impiegati, domani si coglie il fenomeno, di reagire — magari tra gli operai».

Sono argomenti duri, amari. Forse a tratti ancora superficiali. Ma pesano. Fanno toccare con mano quanto in contraddizione era quello che dal '69 in poi è successo nelle fabbriche e quello che è successo — o meglio, non è seguito — fuori rischi di intaccare anche l'enorme forza — di progresso e di democrazia — che in questi anni si era maturata e sembrava resistere ad ogni attacco. Si segnalano un pericolo. Ma insieme anche la via da cercare e da percorrere. Senza perdere più un istante in tentennamenti.

Siegmund Ginzberg

## Un sindacato che guarda nel malessere

MILANO — Il sindacato cambia volto, si trasforma, decide, dopo un paio d'anni di discussioni, di proiettare fuori dalle fabbriche i consigli dei delegati, decide di dare un ruolo di direzione effettiva alle strutture regionali. Solo un po' più di efficienza o invece, nuovo impulso alla democrazia operaia, un sostegno vero ad una strategia fatta di fabbrica e di piano? E' l'interrogativo sospeso sul «Pescara» che si pone domani a Pescara, dedicato, appunto alla riforma del sindacato. Le tre confederazioni, Cgil Cisl e Uil hanno raggiunto una prima intesa sulle cose da fare: verrà illustrata, nella relazione di Mario Colombo. «E' una intesa positiva — sottolinea Renato Scheda — se si pensa che cade in una situazione complessa e difficile, con grandi difficoltà nei rapporti unitari. Una buona occasione per guardare all'interno del "malessere" nel rapporto tra lavoratori e sindacato». Altri sollevano — il caso di Pio Galli, a nome della F.I.M. — preoccupazioni e riserve sulle scelte da adottare.



Ma vediamo quali sono le caratteristiche dell'intesa raggiunta. «Un progetto da discutere» — come sostiene Claudio Pontaccone, dell'ufficio organizzazione della Cgil. «Uno schietto da riempire, nella discussione a Pescara: un nuovo terreno di battaglia politica». Esso prevede, tra l'altro, il rilancio e l'estensione dei consigli dei delegati anche laddove non esistono, come ad esempio nel pubblico impiego; la formazione (non come atto simultaneo, ma come processo) di consigli unitari — e non paritetici — di zona, composto per il 40% da lavoratori designati dal sindacato e per il 60% come espressione dei delegati. Un terzo livello, una terza struttura organizzativa, sarà realizzata, nell'ambito di una area più vasta, comprendente diverse zone, con i criteri paritetici del patto federativo. Un quarto livello sarà rappresentato dalle strutture regionali e di quinto, infine, dalle strutture nazionali: entrambi sempre con i criteri del patto federativo.

La polemica dei «dissenziati» è diretta al cosiddetto terzo livello. «Avevamo parlato — sostengono — di un superamento delle camere del lavoro delle unioni provinciali e invece, così, esse rimangono, sia pure con uno spazio ridotto». «Il rischio presente nell'intesa — dice ad esempio Galli — è di un accentramento dei poteri invece di un loro decentramento e di uno snaturamento del significato della riforma perché il sindacato territoriale (il consiglio di zona) quello più vicino alla fabbrica, non diventerebbe il vero centro di aggregazione e di direzione politica».

Certo, qualche rischio in questi senso, esiste. Lo ammette anche Amio Breschi, segretario regionale della Lombardia, illustrando un progetto già formulato a suo tempo in questa regione tra Cgil, Cisl e Uil e che ricalca quello nazionale. «Non si può però parlare — rammenta — di un'uccisione dei consigli di zona, attraverso gli strumenti intermedi tra zone e regione. Tutto dipende dai reali poteri che assegneremo alla zona sia alle regioni; dipende dagli uomini che impegneremo in certe strutture o in altre. Bisogna anche dire, perciò, che un sindacato che sceglie la politica di programmazione deve fare i conti con l'articolazione dello stato: è una necessità imposta, ad esempio, dalle proposte della Cgil per un raccordo tra piano d'impresa e programmazione».

Certo nuoce a questi nuovi strumenti, i consigli di zona,

il fatto di nascere — a differenza di quanto avviene per i consigli di fabbrica — non sull'onda di esperienze fatte, esemplari. Qualcosa si è sviluppato, nel paese, ma troppo spesso, ad esempio, senza una funzione propulsiva delle principali categorie industriali. Ma ora è possibile aprire una nuova prospettiva. Potrà essere anche la strada — lo rammentava Trentin nei giorni scorsi, lo sottolinea Scheda in un libro-intervista di prossima pubblicazione — per organizzare i giovani, gli emarginati, i disoccupati. Scheda propone ad esempio la formazione di «comitati di iniziativa» nell'ambito dei consigli di zona, formati dai disoccupati, con un loro posto (e non un «ghetto» dunque) negli organismi di direzione.

Il problema è quello di rompere con una politica consolidata in questi anni, quella che Scheda ancora chiama «una tacita distinzione dei compiti». Fra chi fa le vertenze vere, dirige le lotte (le categorie) e chi ha troppo spesso assunto un ruolo essenzialmente politico, quasi come il «leader» di un gruppo di pressione, il capo di un «superpartito» chiuso nelle proprie stanze, lontano dai luoghi di lavoro. Un nuovo volto, dunque, ma per una politica nuova, quella di cui si va discutendo in questi giorni nel sindacato. L'errore di fondo della gestione delle scelte dell'Eur, hanno detto in molti, è stato quello di non aver saputo gettare un ponte, stringere un nesso vero, tra i temi dell'organizzazione del lavoro, dello sfruttamento e la programmazione, gli investimenti, l'occupazione, il Mezzogiorno. E così spesso il sindacato ha oscillato tra la «predica» generale e generica e lo sviluppo di iniziative di semplice tutela degli occupati.

La riforma organizzativa potrebbe essere una risposta in grado di fare uscire il sindacato da questa forlince. Non sarà facile. Le decisioni di Pescara, comunque si configureranno, daranno il via ad un grande movimento di uomini, dirigenti, contributi finanziari, prerogative e poteri. Sarà, insieme, un nuovo passo avanti — a dieci anni dall'autunno caldo — dalla nascita dei consigli di fabbrica.

Bruno Ugolini

## Liquigas, in dissesto, vende azioni in barba al Tesoro e ai creditori

### Interrogativi sul modo in cui il Tesoro e la Consob «vigilano» sull'andamento della borsa valori - Bastogi mette le mani sulla Pierrel - Il ruolo di Grandi

MILANO — Due fatti dominano la Borsa in questi giorni: il dissesto di Liquigas e il ruolo di Grandi.

Di qualche giorno in più, infatti, avrebbe dato respiro ai pericoli.

E' vero, non è vero? In Borsa se ne parla, sui giornali anche. Però la grave insinuazione al solito è stata lasciata cadere: né Consob, né ministero del Tesoro, hanno fatto una piega.

Tale illusione, però, ha un fondamento. Voci di gravi difficoltà — anche da noi riferite — in cui verserebbero alcuni speculatori spazzati dopo le spacciate speculative dei recenti crolli dei prezzi, si sono sentite già poco prima dei rapporti, a metà mese. Perciò in Borsa c'è una certa ansietà per come andrà a finire questa liquidazione. Per il parco di azioni Pierrel è successo questo. Nel dopo-Borsa di martedì scorso si è avvertita un'pressione di Grandi (nuovo finanziere d'assalto delle scene borsistiche) che di questa società farmaceutica, in buon stato, vuole acquistare la maggioranza. Difatti ha già com-

perato azioni Pierrel, da uno degli attuali azionisti, mentre il nota De Benedetti da Ivrea, gli ha ceduto il proprio pacchetto in cambio dell'ingresso nella Bastogi.

Sull'ex impero di Ursini, Grandi ha da tempo messo l'occhio. Attraverso l'Agesso (la società creata per il finanziamento di una società socialista sarebbe inutile. Bisogna però tener presente il ruolo di Grandi, che non raggiunge il suo scopo di socializzare i profitti. Le cariche di materie prime Grandi ha già tentato di mettere le mani sugli stabilimenti liquichimici. Ma l'obiettivo gli è saltato, pare per intervento di Mazzanti. Per il comando sulla Pierrel gli manca (o gli mancherà) questo o quel pezzo della Liquigas.

Ma non è detto ora che la cosa cada lì fin in fondo. L'amministratore delegato della Liquigas, per la cessazione di queste azioni, non rischia forse l'accusa di bancarotta fraudolenta?

Il dissesto di Liquigas, in fase di salvataggio, (non ancora definito) il cui conto alla fin fine graverà sulle spalle della collettività nazionale, anche in termini di inflazione, difatti, proprio ora, di una partecipazione così costosa (valore oltre 21 miliardi) prima che le questioni del dissesto Liquigas non siano state definite.

Sembra che il passaggio di mano di queste azioni Pierrel sia avvenuto — in presenza di Grandi (nuovo finanziere d'assalto delle scene borsistiche) che di questa società farmaceutica, in buon stato, vuole acquistare la maggioranza. Difatti ha già com-

perato azioni Pierrel, da uno degli attuali azionisti, mentre il nota De Benedetti da Ivrea, gli ha ceduto il proprio pacchetto in cambio dell'ingresso nella Bastogi.

Sull'ex impero di Ursini, Grandi ha da tempo messo l'occhio. Attraverso l'Agesso (la società creata per il finanziamento di una società socialista sarebbe inutile. Bisogna però tener presente il ruolo di Grandi, che non raggiunge il suo scopo di socializzare i profitti. Le cariche di materie prime Grandi ha già tentato di mettere le mani sugli stabilimenti liquichimici. Ma l'obiettivo gli è saltato, pare per intervento di Mazzanti. Per il comando sulla Pierrel gli manca (o gli mancherà) questo o quel pezzo della Liquigas.

Ma non è detto ora che la cosa cada lì fin in fondo. L'amministratore delegato della Liquigas, per la cessazione di queste azioni, non rischia forse l'accusa di bancarotta fraudolenta?

## Lettere all'Unità

### C'è bisogno di pulizia, occorre far cambiare questa DC

Caro compagno direttore, ho letto domenica 21 ottobre le due lettere intitolate «In mezzo alla gente che grida la sua rabbia» e «Per le categorie più deboli battere i pugni sul tavolo».

Sono perfettamente d'accordo con la posizione in due compagni che ho letto scritte. Data la situazione che sempre peggiora, tanto in campo politico che in quello economico, dirò che la nostra opposizione si deve fare serrata. Il voto amministrativo di domenica 12 ottobre è una prova della sfiducia di larghi strati della base, della non vincibilità della nostra strategia. Non ci dobbiamo accontentare di un possibile «rinascimento» della DC o di una sua politica «popolare». La DC, se e quando essa non cambierà di sua spontanea volontà.

Non va dimenticato che le forze di sinistra (quasi tutte a mio avviso ferrate giudizio del partito) sono fomentate proprio dalle forze moderate uscite con una pensione dignitosa, ma oggi ci hanno ridotti alla fame. Ci colpiscono l'Inflazione, la disoccupazione, il continuo e ingiustificato dei generi e servizi di prima necessità, le continue tassazioni in campo tributario (ci assomigliamo), il fisco sui farmaci (mentre siamo anziani e sofferenti), i punti in meno di stipendio, la continua e ingiustificata riduzione del 12, 14 e anche 16 ore quotate per lo scioglimento del Parlamento, lo sviluppo della società socialista, il nostro lavoro sostenuto dal nostro lavoro?

la più piccola ma non per questo meno grave che incontriamo nella vita di tutti i giorni. Ma ogni uomo con un po' di coscienza, i comunisti in prima fila ma non solo, devono opporsi a ciò con ogni mezzo, con il massimo dell'energia.

FULVIO BELLA  
(Cinisello B. - Milano)

### Quante battaglie hanno combattuto i nostri vecchi

Caro Unità, ci rivolgo a te perché questa lettera diventi di pubblica utilità. Ho fatto tutte le forze politiche, economiche e sociali si rendano conto della nostra situazione politica, sociale. Ringraziamo il PCI che per primo ha fatto sua la nostra causa.

Non anziani pensati, che abbiamo sacrificato tutto prima, durante e dopo la Resistenza. Ma noi che siamo stati perseguitati, repressi, licenziamenti non ci hanno mai piegati, ma ora siamo usciti con una pensione dignitosa, ma oggi ci hanno ridotti alla fame. Ci colpiscono l'Inflazione, la disoccupazione, il continuo e ingiustificato dei generi e servizi di prima necessità, le continue tassazioni in campo tributario (ci assomigliamo), il fisco sui farmaci (mentre siamo anziani e sofferenti), i punti in meno di stipendio, la continua e ingiustificata riduzione del 12, 14 e anche 16 ore quotate per lo scioglimento del Parlamento, lo sviluppo della società socialista, il nostro lavoro sostenuto dal nostro lavoro?

Ma la vergogna più umiliante che mortifica e offende la nostra coscienza è quella dei comunisti, di lavoratori, di combattenti è stata la recusa delle pensioni sociali. Mentre si sono accorti che da quattro milioni a chi ne prende più cinque e anche dieci l'Inflazione, la disoccupazione, il continuo e ingiustificato dei generi e servizi di prima necessità, le continue tassazioni in campo tributario (ci assomigliamo), il fisco sui farmaci (mentre siamo anziani e sofferenti), i punti in meno di stipendio, la continua e ingiustificata riduzione del 12, 14 e anche 16 ore quotate per lo scioglimento del Parlamento, lo sviluppo della società socialista, il nostro lavoro sostenuto dal nostro lavoro?

FERNANDO CORVAGLIA  
Caro Unità. Sindacato pensionati del quartiere n. 5 (Sesto S. Giovanni - Milano)

### L'alcolismo è un flagello, ma nessuno se ne occupa

Egregio direttore, mi dà lo spunto per questa lettera il breve articolo «Fotose» un sostanzioso che si collega anche al femminile e apparso recentemente su Tempo Medico.

Non a caso esso tratta delle cause, delle complicazioni mediche, del tentativo di terapia di recupero dell'intossicazione alcolica nella popolazione femminile francese. La Francia, questa nazione di dove da più lungo tempo e con maggiore efficacia è stata imposta e condotta la lotta contro l'alcolismo. Si sa, per esempio, che vi sono state fatte interessanti indagini in campo medico, che sono programmati interventi nel settore della prevenzione, che è quello più importante, e che non si è dimenticato il ruolo del medico, che è quello che ha fatto allontanare molti compagni dall'impegno politico, che ha seminato la disperazione e la sofferenza come è difficile oggi fare attività?

Sperando che la presente lettera sia di qualche utilità, ti porgo fraterni saluti.

ERZIO BISCOTTI  
(Montorio Romano - Roma)

### La protesta nel mondo per i diritti dell'uomo

Caro direttore, unanime e giustificate sono state le proteste che si sono levate in tutto il mondo per il processo di Praga. Sono perlatissimi di accordi: i diritti dell'uomo sono la base di ogni convivenza civile, senza di essi ogni tentativo di raggiungimento di una società socialista sarebbe inutile. Bisogna però tener presente il ruolo di Grandi, che non raggiunge il suo scopo di socializzare i profitti. Le cariche di materie prime Grandi ha già tentato di mettere le mani sugli stabilimenti liquichimici. Ma l'obiettivo gli è saltato, pare per intervento di Mazzanti. Per il comando sulla Pierrel gli manca (o gli mancherà) questo o quel pezzo della Liquigas.

### La violenza negli stadi e in questa nostra società

Caro Unità, domenica non rovere credere ai miei occhi. La televisione aveva appena dato la notizia della vittoria del feroce prima del derby Roma-Lazio, notizia che mi ha riempito il cuore di spemmi e di angoscia, facendomi ulteriormente riflettere su come e quanto diffusa la violenza in questa nostra società, violenza che coinvolge ormai tutti gli aspetti della vita, anche quella di divertimento.

Ma l'angoscia e lo scontento si sono trasformati in vero e proprio disagio quando ho sentito che la partita non veniva sospesa come si fa, e non è una domanda retorica, a giocare una partita dopo una tragedia simile? Come può una folla di uomini, di popolo, guardare lo spettacolo, applaudire, divertirsi, discorrere quando pochi istanti prima ha visto uno di loro perdere la vita? In una maniera assurda, senza alcuna ragione? E' il segno questo, grave anch'esso quanto il fatto in sé, dell'avvicinarsi dello stato di barbarie che colpisce il senso della vita, della solidarietà, della gioia. Perché i dirigenti della Lazio e della Roma non hanno sospeso la partita? Perché i cittadini non hanno fatto sentire fin da subito la loro protesta?

Ha prevalso la logica dell'incasso? Una ragione in più di tristezza e di amarezza. Chi non è un romantico, sa che così va il mondo, ma proprio perché non così, bisogna ribellarsi a questa logica.

Quello che sta prevalendo è l'assuefazione alla violenza, da quella in grande stile dei mafiosi e dei terroristi, a quel-

**Per leggerlo bisogna scrivere**  
(non è in nessuna libreria)

**UN UOMO SOLO**  
Vita e opere di Fausto Coppi  
a cura di Giorgio Casadio e Luigi Manconi

Scritti e interventi di Andrea Carra, Franco Di Giolo, Nicola Gallarano, Antonio Ghirelli, Enrico Ghezzi, Lucio Lombardo Radice, Francesco Moser, Anna Maria Rodari, Carmelo Samonà, Sergio Turone, un alto prelatato

Con una poesia inedita di Roberto Rossini e ventisei documenti fotografici fuori testo

Volume di 160 pagine; formato 21,5x15,5 cm; prezzo L. 8000

Bisogna scrivere a: Editore Il Pirolino, via Pontedilegno, 5 - 20134 Milano  
Vi spedito il volume contrassegno. Pagarlo al postino solo L. 8000 (automati).  
Le spese postali sono a nostro carico.

**Finmeccanica: investe poco, perde 230 miliardi**

ROMA — La Finmeccanica ha chiuso il bilancio al 30 giugno con una perdita di 230 miliardi di lire. Le perdite saranno attribuite a IRI che ripartirà il capitale della società a 400 miliardi, in modo da non ridurre la base operativa delle importanti aziende che fanno capo a Finmeccanica: Ansaldo Meccanico Nucleare (e altre imprese di macchinario per l'energia), Aeritalia, Alfa Romeo-Alfa Sud. Le vendite dei «gruppi» meccanico statale sono aumentate del 28 per cento nell'ultimo anno, raggiungendo 2.743 miliardi, trainate dalle esportazioni (più 34 per cento per Aeritalia ma solo più 20 per gli impianti per l'energia). Gli investimenti — da cui dipende lo sviluppo tecnologico, in settori avanzati ed in piena competizione — sono stati di soli 124 miliardi, con un incremento del 10 per cento (considerata la svalutazione monetaria) sono diminuiti.

Il ristagno degli investimenti è tanto più incomprensibile in quanto i nuovi ordinativi (3.199 miliardi, più 21 per cento) consentono una certa stabilità di lavoro. A parte l'Aeritalia, che ha un suo programma (peraltro in via di ampliamento) i settori energia ed auto hanno bisogno di una forte spinta innovativa per eliminare i disavanzi. Per l'Alfa si stanno cercando solo all'estero ma non basterà certo a risolvere i problemi. Nel settore energia ciò che manca è una diversificazione sufficiente, sia nel tipo di produzione, sia nei mercati.

**I disavanzi dei «gruppi» IRI**  
(risultati d'esercizio del gruppo IRI e delle società finanziarie caposettore; miliardi di lire correnti)

|                           | 1971   | 1977   | 1978      | 1979    |
|---------------------------|--------|--------|-----------|---------|
| Gruppo Iri (consolidato): |        |        |           |         |
| - Sezione Industriale     | - 58,7 | - 89,3 | - 1.152,5 | - 1.077 |
| - Finsider                | - 41,9 | - 50,8 | - 581,1   | - 550   |
| - Finmeccanica            | - 16,8 | - 38,5 | - 571,4   | - 527   |
| - Fincantieri             | - 17,2 | - 69,4 | - 82,9    | - 90    |
| - Sief                    | + 22,4 | + 50,3 | + 40,6    | + 30    |
| - Fimmar                  | - 2,4  | - 30,7 | - 42,1    | - 30    |
| - Alitalia                | - 3,9  | + 11,1 | + 14,4    | - 30    |

Fonte: ministero delle Partecipazioni statali, Relazione programmatica 1980.

Finmeccanica è uno dei raggruppamenti settoriali dell'IRI che potrebbe evitare le perdite fin dal prossimo anno. Più difficili sono le situazioni della Finsider e Fincantieri nel quadro del disastro IRI documentato dalla tabella.